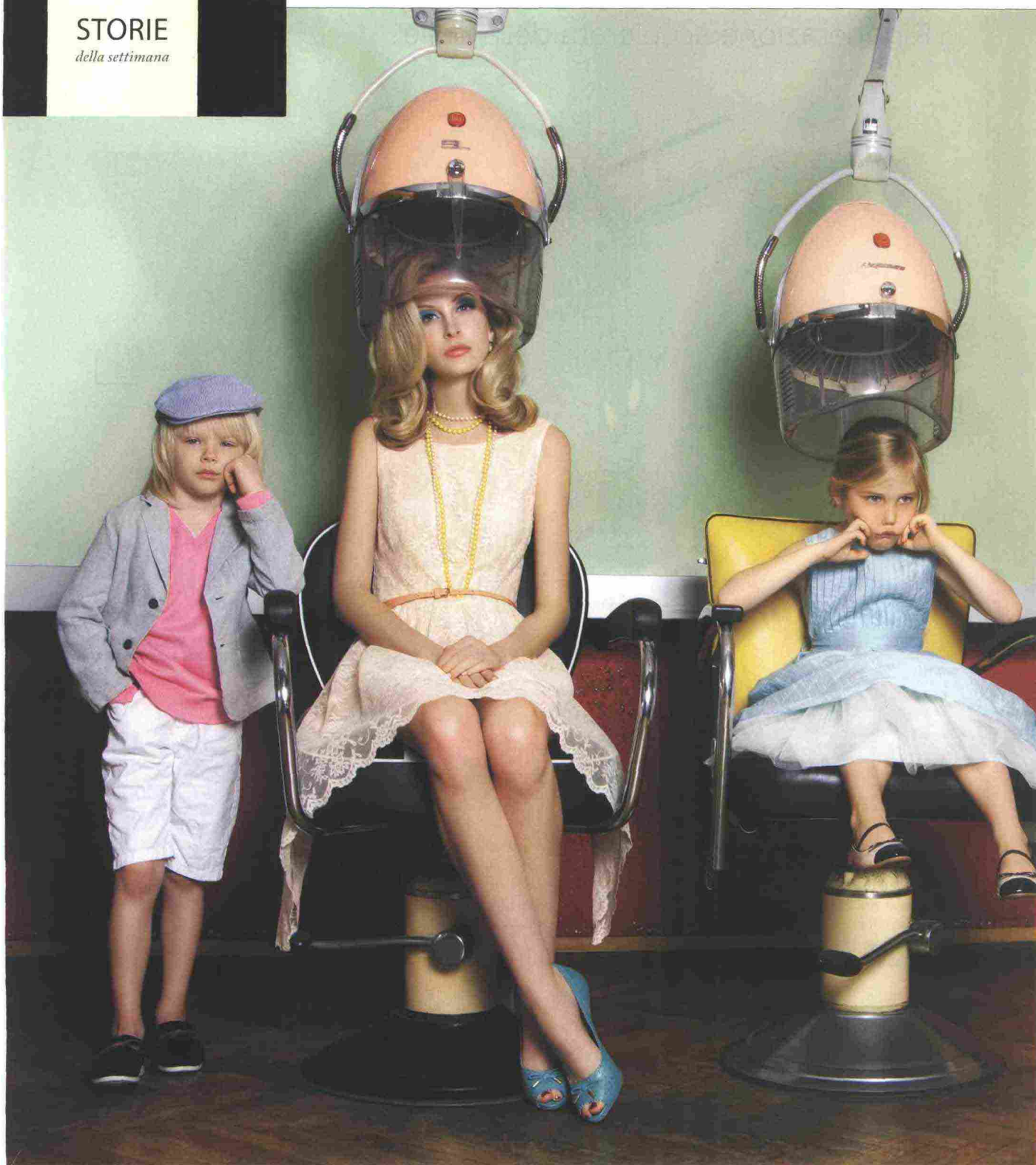


1

STORIE
della settimana



24

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 071084

Non c'è niente di male se ci pentiamo di aver avuto un figlio. Ammetterlo farà bene a lui. E a noi

Confessare di aver commesso un errore nel diventare madre è ancora un tabù duro a morire. Eppure riconoscere la difficoltà nell'accettare la funzione materna è un atto di coraggio, ci spiega un'esperta. Che consente alle donne di ritrovare se stesse e la propria creatività. E ai loro figli di essere più sereni e autonomi

DI ANTONELLA FIORI

È il tabù più grande, quello più difficile da accettare: pentirsi di essere diventate madri. Eppure ci sono donne che stanno cominciando ad ammetterlo: se potessero tornare indietro, non vorrebbero mai aver messo al mondo un figlio. «Rinuncerei ai miei piccoli. Ed è difficile per me dirlo, perché li amo immensamente», dice una di loro. È una delle testimonianze raccolte dalla sociologa israeliana Orna Donath (ricercatrice della Ben Gurion University) in un saggio pubblicato in Germania dall'editore Knaus Verlag. Si intitola *Regretting Motherhood* (pentirsi della maternità) e riunisce le voci di 23 donne che confessano di aver sbagliato a

fare un figlio non veramente voluto, desiderato. Un libro che sta accendendo un dibattito mondiale perché svela un fenomeno sommerso, taciuto, ma diffusissimo. «Il pentimento della maternità è tutt'altro che negativo: rende possibile trovare delle soluzioni in positivo. Al contrario, avere una madre frustrata come una belva in gabbia è dannosissimo per i bambini», dice la psicoanalista junghiana Enrichetta Buchli, autrice di *Io non amavo mia madre* (Antigone Edizioni). Con lei affrontiamo la questione della maternità negata.

Cosa vuol dire esattamente pentirsi di essere madre?

«Significa far luce sulla propria verità e non mentire più a se stesse. Si prende ▶



ENRICHETTA BUCHLI

Psicoanalista junghiana, diplomata all'Istituto Jung di Zurigo, è membro del Centro Interdisciplinare Psicoterapia Analitica. Tra i suoi libri, *Il mito dell'amore fatale* (Baldini & Castoldi) e *La donna fatale, quell'oscuro oggetto del desiderio* (Vita e Pensiero).

Susanne Spiel / folio-id.com

STORIE

della settimana



COME TIRARLI SU

Da sinistra, Lucy Gentili, 10 anni, Caterina Guzzanti, 39, Miriam Gualaiana, 14, ed Enrico Ianniello, 45, nella nuova fiction di Raiuno *Come fai sbagli*, incentrata sul rapporto genitori e figli.

coscienza di aver fatto una scelta non appropriata rispetto alla propria inclinazione. È un atto molto coraggioso».

Non sembra stupita più di tanto: per quale motivo?

«In analisi da sempre emergono questi "pentimenti". Moltissime donne riconoscono che la maternità non è stata una scelta, ma una risposta, spesso inconscia, a una pressione familiare o sociale».

Queste donne dicono: rinuncerei ai miei figli anche se li amo immensamente. Non è una contraddizione?

«Il sentimento di ambivalenza è all'origine del senso materno. Anche nella mitologia antica i vari aspetti della maternità potevano variare da Demetra, la madre generosa, a Ecate-Lamia, che tratteneva i bambini nel suo ventre».

Che cosa pesa su queste madri?

«Pesa il fatto di sentirsi identificate in uno stereotipo. Sono donne che si sentono obbligate a espletare un ruolo che non è il loro. Hanno certamente un attaccamento verso i figli, ma rifiutano la funzione materna. È importante che riconoscano questa loro difficoltà per evitare che i figli crescano pieni di problemi».

In che senso?

«Tantissimi disturbi degli adolescenti dipendono da madri che hanno rifiutato i figli anche se li hanno nutriti, li hanno portati a scuola. Il punto è che lo hanno fatto meccanicamente, non c'era empatia. Questo crea un attaccamento insicuro. Da adulti i loro bambini saranno persone che penseranno di non aver diritto di esistere».

A livello generale, ha un senso identificare oggi la donna con la madre? È necessario diventare mamma per essere veramente donna?

«No, assolutamente, è un retaggio del passato. La cultura per cui il maschio va a caccia e la donna sta a casa e alleva i figli è superata sin dalla metà dell'Ottocento. Dal Novecento in poi il modo di pensare della civiltà occidentale ha dato alle

persone la possibilità di scegliere.

E anche la maternità dovrebbe essere una scelta consapevole, qualcosa di simile alla professione. Una vocazione. E nessuna vocazione nasce da una pressione esterna, sociale o familiare che sia».

La donna non è fatta per generare?

«Certo che lo è! Ma non solo con l'apparato riproduttivo. Pensi a Rita Levi-Montalcini: quello che ha creato per l'umanità è grandioso».

Qual è la maggior sofferenza delle mamme pentite?

«La cosa più frequente che rimpiangono è non aver investito sulla propria creatività. Non dicono: avrei voluto fare il medico o una carriera più appagante. La loro maggior sofferenza è aver rinunciato a un altro tipo di "generatività", che ha a che fare con qualcosa di interiore. Il bello però è che una volta che l'hanno riconosciuta la recuperano».

Un esempio?

«Be', ci sono persone che si riscrivono – magari tardi – all'università. O seguono una loro passione abbandonata. Diventano artiste della loro vita».

Ma questo fa del bene o no ai figli?

«Certamente. Riconoscere che la propria scelta di essere madri è stata un'imposizione vuol dire anche aiutare i bambini a non essere dipendenti in modo patologico».

Cosa intende?

«Le madri oggi non lasciano liberi i figli che sono oggetto del loro narcisismo. Pensi alle mamme apparentemente molto orgogliose dei loro bambini, che li espongono quotidianamente su Facebook. In realtà si tratta di una compensazione. Più c'è rifiuto dei figli e più si cerca di farli diventare degli specchi, prolungamenti di se stessi, qualcosa da esibire. Ma se voglio bene ai miei figli li proteggo dallo sguardo degli altri, non li mostro su un palcoscenico.

C'è una frase molto bella di uno psicoanalista francese che dice: «La madre deve accettare che il bambino le volti le spalle. Invece di guardare lei, rispecchiandola, deve guardare il mondo esterno». È questa la funzione genitoriale».

Molte donne fanno un figlio col pensiero che questo le proietti in avanti. Che ne pensa?

«Che è un'altra imposizione esterna. Ho sentito delle pazienti dire che i genitori le hanno torturate per anni con la richiesta di fare un figlio perché era una garanzia per il futuro. Anche se loro dicevano "non me la sento", i potenziali nonni insistevano. E spesso loro cedevano. In questo caso il figlio non è più una vocazione, ma diventa un'assicurazione sulla vita».

Per molte donne sembra un desiderio impellente.

«Spesso non è vero desiderio di maternità. Semplicemente nell'idea di perfezione il figlio è un punto in più».

Una mamma pentita può permettersi di dirlo ai suoi figli?

«Non in modo diretto. Il pentimento può essere trasformato in un chiedere scusa, nel riconoscere i propri limiti: questo fa bene ai figli».

Molte donne intervistate dalla sociologa Orna Donath hanno detto di odiare il fatto di avere qualcosa che le incatena per tutta la vita. Cosa c'è dietro questo?

«Ancora una volta c'è il fatto di non avere vocazione genitoriale. C'è il fatto di vedere il figlio come un oggetto e non come un soggetto che va educato alla libertà. I figli non sono "nostri". Sono persone cui trasmettere principi e valori. Quando Dio dice ad Abramo: vattene dal paese di tuo padre, dà un'indicazione per la crescita personale, che è poi ripresa in tutti gli scritti dei grandi saggi. Dire vai, lascia la tua famiglia, rende liberi i figli ma anche i genitori».